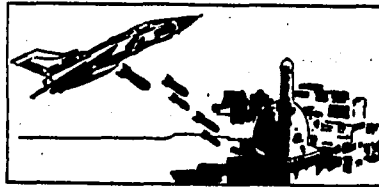


La guerra nel Golfo



La risposta della Casa Bianca: «È ben al di sotto di quel che sarebbe necessario». Ma il presidente della Camera Foley spiega che in realtà si vuole aspettare la risposta irachena Il Pentagono: «Se ci dà l'ordine attacchiamo anche stanotte»

Bush a Gorbaciov: «Non basta»

Il presidente Usa non condivide il piano sovietico

Bush mette le mani avanti con un no anticipato alla proposta sovietica. «Se ci dà l'ordine stanotte, attacchiamo stanotte», dicono al Pentagono. Ma c'è anche chi, come il presidente democratico della Camera Foley, sostiene che Bush non gli ha dato l'impressione di sbattere la porta in faccia alla proposta, piuttosto di voler attendere la risposta di Saddam Hussein.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush ha respinto il piano di pace di Gorbaciov. Gli ha risposto che «ben al di sotto» di quel che ci vuole. No, aspetta la risposta di Saddam Hussein. Dall'altalena di dichiarazioni di ieri si potrebbero trarre l'una e l'altra conclusione insieme. L'unica cosa fuori discussione è che restano poche ore per decidere tra l'offensiva finale e la possibilità di un cessate il fuoco. O Saddam dice: «Domani mi ritiro», o scatta l'attacco. «La macchina è pronta. Se il presidente vuole che attacchiamo stanotte, attaccheremo stanotte», dicevano ieri al Pentagono. Può essere mercoledì notte, giovedì notte.

Quello che è stato interpretato come un netto «no», in pratica il surrogato del tentativo sovietico, è stato lo stesso Bush a pronunciare ieri, mentre telecamere e fo-

fatto di avercelo mandata, (la proposta) è ben al di sotto di quel che sarebbe necessario... E mi fermo qui per il momento».

Comunque lo si rigiri, è un no. Ma ci sono anche interpretazioni con sfumature diverse. Tom Foley, che gli stava accanto mentre Bush pronunciava questa dichiarazione, è uscito dall'incontro con la Casa Bianca dichiarando che non aveva avuto affatto l'impressione che Bush avesse sbattuto la porta, piuttosto che stesse attendendo la risposta irachena. Più tardi lo stesso portavoce di Bush, Fitzwater, si è riferito all'iniziativa sovietica come «qualcosa che è ancora in corso» e qualcosa che non viene ritenuto negativo: «Fin dall'inizio abbiamo detto che se Gorbaciov riesce ad ottenere che Saddam Hussein si ritiri dal Kuwait, tanto meglio».

Sempre dalla Casa Bianca hanno successivamente confermato che la proposta sovietica si fonda effettivamente sul ritiro immediato e senza condizioni dal Kuwait. Quello su cui Bush avrebbe riservato sarebbe il fatto che si concentra soprattutto su quanto all'Irak viene richiesto dalla risoluzione 660 dell'Onu (risalente a subito dopo l'invasione) e non insi-

sterebbe abbastanza sulle richieste successive («Noi vogliamo piena attuazione di tutte e 12 le risoluzioni dell'Onu», ha detto Fitzwater). Nella sua riunione di ieri con la leadership del Congresso Bush ha insistito in particolare sul tema delle riparazioni di guerra. «Non intendiamo pagare per la ricostruzione dell'Irak. È un paese ricco, bastava che usassero un po' più saggiamente le loro risorse», ha detto Bush stando a quel che riferisce il capogruppo repubblicano alla Camera Robert Michel. Esattamente il contrario di quel che pochi giorni prima il segretario di Stato Baker aveva detto nella sua testimonianza in Senato, affermando la prospettiva di una Banca medio-orientale per la ricostruzione e lo sviluppo.

Corezione perché il no non sembri uno sgarbo a Gorbaciov? Oppure, come interpretano anche alcune agenzie di stampa Usa, qualcosa di meno di un «ri-fuoto netto»? Ieri Fitzwater, in strana sintonia col ministro degli Esteri sovietico, ha voluto insistere che il negoziato è tra Irak e Urss, quindi che a Bush non spetta accettare o respingere. Ma nella sala stampa della Casa Bianca è scoppiata una risata quando ha cercato di ag-

giungere che non ritiene vi sia alcuna spaccatura tra Mosca e Washington, anzi, la divergenza non farebbe che «consolidare il rapporto di stretta collaborazione».

L'impressione è che Bush, a questo punto, non voglia alcuna soluzione che consenta a Saddam Hussein di restare al potere a Baghdad. Ma, noblesse oblige, sia costretto a lasciare aperta la porta ad un Saddam Hussein che dica: «Mi ritiro a partire da domani». Purché lo dica nella prossima ora, altrimenti, fanno sapere esplicitamente, potrebbe essere Bush ad anticipare i tempi e risolvere la questione lanciando l'offensiva finale. I militari si dicono pronti. Qualcuno addirittura sembra non vedere l'ora. «I bombardamenti aerei hanno lavorato come uno scalpello, coi carri armati li lavoreremo come una mazza da 10 chili», dice uno degli ufficiali che comandano le squadre di carri M1-A1 in Arabia. Potrebbe non essere affatto una «passeggiata», per decimetri che siano, ci sono da sloggiare oltre mezzo milione di uomini armati. Ma il calcolo pare essere che gli conviene rischiare tutto questo sangue per non rischiare di «perdere la pace» una volta vinta la guerra.

La guerra continua Un altro Scud colpisce Israele

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. Ed ecco, nel giorno in cui il mondo attendeva con il fiato sospeso la conclusione dell'ultimo tentativo diplomatico, un altro «Scud» iracheno su Israele. Le sirene, come un messaggio raggelante che dice che la guerra continua, hanno cominciato a suonare alle 19,53 (le 18,53 in Italia). Era il trentaseiesimo missile che abbia raggiunto lo stato d'Israele dall'inizio della guerra, il quindicesimo attacco.

Come al solito, la censura militare è calata sui particolari dell'episodio: si può dire soltanto che, mentre dopo dieci minuti la radio comunicava il cessato allarme per la maggior parte del paese, per una sola delle aree in cui il paese è stato diviso dalla Difesa civile - la zona «E» nel centro di Israele, tra Gerusalemme e Tel Aviv - venivano mantenute tutte le misure di emergenza.

Il portavoce delle forze armate, brigadiere generale Nachman Shai ha raccomandato alla tv di Israele la popolazione di questa zona di tenere sul viso le maschere antigas, di tenere a portata di mano tutto il resto del «kit» anti-guerra chimica che comprende una fia-

d'atropina ed un barattolo di polvere terapeutica, e di non lasciare le stanze sigillate».

Per la gente era stata una giornata d'attesa, anche se alcuni portavoce del governo avevano ribadito fino a sera inoltrata la linea di chiusura che in tutte queste settimane ha segnato l'atteggiamento dei dirigenti dello Stato d'Israele, il vicedirettore generale del ministero degli Esteri, Moshe Raviv, ha detto poche ore prima del lancio del missile: «Lo stato d'Israele non è interessato alla proposta di pace dell'Urss. Finché esisteranno la potenza militare dell'Irak e il regime di Saddam Hussein, essi saranno in rotta di collisione permanente con noi». Poco più tardi il direttore dell'ufficio stampa del governo, Yossi Olmer, aveva ribadito, seppur precisando di parlare «a titolo personale»: «Non ci accontenteremo di nulla di meno che la distruzione dell'Irak in quanto potenza militare che minaccia tutto il Medio Oriente. E siamo pienamente d'accordo con la risposta che, sembra, Bush si appresta a dare, negando credito ad una proposta che ha un solo risultato: regalare tempo all'Irak di Saddam Hussein».

□ V. Va.



Saddam riunisce il comando della rivoluzione

BAGHDAD. Radio Baghdad ieri sera ha detto che Saddam Hussein ha presieduto una riunione di massimi dirigenti dello Stato senza specificare il tema della riunione. Una serie di notizie confuse e contraddittorie ha scandito la giornata di ieri, una delle più cariche di tensione dall'inizio del conflitto. Mentre su Baghdad gli aerei alleati bombardavano sempre più intensamente, il mondo si interrogava sulle proposte del presidente Michail Gorbaciov, sui tempi della risposta irachena e sugli spostamenti dello stesso Aziz.

plomatica sovietica. Ammetteva anche l'orario (alle 20 ora locale, le 18 italiane) e diceva che il ministro degli Esteri Tarik Aziz, rientrato a Baghdad, era chiuso da tempo in conclave con Saddam. Non è stato così: Radio Baghdad non ha fatto alcun annuncio particolare nel suo notiziario. Addirittura, nel notiziario dell'emittente governativa irachena non si è neanche fatto cenno all'iniziativa di Gorbaciov per un cessate il fuoco nella guerra del Golfo.

Poi gli occhi del mondo si sono spostati su Teheran, dove Aziz ha conferito ieri (di passaggio al ritorno da Mosca) con il presidente iraniano Rafsanjani. Secondo quanto ha poi riferito Radio Teheran, il ministro iracheno ha ribadito al presidente iraniano l'intenzione del suo paese di iniziare colloqui sul ritiro dal Kuwait.

Velayati a Berlino «L'Irak ha intenzione di ritirarsi davvero»

BERLINO. L'Iran ritiene che gli iracheni facciano sul serio quando affermano di accettare la risoluzione dell'Onu sul ritiro incondizionato dal Kuwait. È quanto ha detto il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati ieri in una conferenza stampa a Bonn, dove si trova in visita da lunedì. Secondo Velayati, già il comunicato diffuso da Baghdad venerdì scorso avrebbe indicato che i dirigenti iracheni sarebbero pronti al pieno rispetto della risoluzione. In esso, sempre stando all'interpretazione di Velayati, non ci sarebbe alcun «linkage» con la questione palestinese. Essa, insomma, non sarebbe stata posta da Baghdad come «condizione».

La prospettiva di una soluzione diplomatica del conflitto, sarebbe aperta e dovrebbe basarsi, oltre che sull'abbandono del Kuwait da parte degli iracheni, anche sul ritiro di tutte le forze straniere che si trovano attualmente nell'area. Dopo la conclusione delle ostilità, si dovrebbe instaurare nel Golfo un sistema di sicurezza che, secondo i dirigenti di Teheran (pronti a discuterne anche con Washington) dovrebbe essere limitato agli stati della regione. Ma Israele e Siria non sono stati nominati. Per il raggiungimento di questa sistemazione collettiva, Teheran sarebbe disposta a collaborare «con l'Unione sovietica e con altri paesi, i quali potrebbero essere in qualche modo associati a un accordo di sicurezza e di cooperazione». Potrebbe anche essere previsto l'impiego di truppe di pace dell'Onu e la Germania, «che ha buoni rapporti con i paesi dell'area», potrebbe contribuire.

Parigi: «Il leader iracheno non ci ha chiesto asilo»

PARIGI. Il portavoce del Quai d'Orsay ha definito ieri sera «fantasista» le voci di una presunta richiesta di asilo politico da parte del presidente iracheno Saddam Hussein alla Francia. Il portavoce ha aggiunto: «Non possono fare altri commenti salvo che non siano affatto in questa ipotesi. Queste voci erano state attribuite alla radio israeliana».

Sempre ieri sera il ministro degli Affari esteri francese Roland Dumas, esprimendosi in margine al messaggio confidenziale ricevuto dal presidente Mitterrand da Mosca si è limitato a ricordare che la Francia esige, da parte dell'Irak, un'iniziativa «immediata, senza equivoci e strettamente conforme alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu».

Voglia di combattere, paura di morire La terribile vigilia dei marines

«Paura, terrore, uccidere e morire», questa è la guerra. Dice il generale Funk del comando dei marines per preparare i suoi soldati alla battaglia ormai sempre più vicina. In trincea si scontrano sentimenti contraddittori. C'è chi prega, chi ha paura, chi agisce d'orgoglio e vuole combattere. Un soldato ammette: «Molti vorrebbero tornare a casa». Ieri gli aerei alleati hanno compiuto 2800 raid.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

DHAHRAN. «Sarò in prima linea, sarò uno dei primi ad andare all'attacco. Quando ci penso la mano corre alla croce che porto al collo, e che mi ha dato mia madre. Cerco di non pensarci, scrivo tutto quello che mi passa per la mente su fogli di carta, scrivo i miei pensieri e li spedisco alla mia ragazza. Mi siedo, penso che potrebbe capirmi qualcosa di orribile. Anche quando ci addestrano succede sempre qualcosa di strano, qualcuno sbaglia. E se capitasse anche in battaglia?». Stephan Mitchell ha 20 anni, guida un blindato, un Ape per il trasporto truppe, è uno della prima linea. I soldati si aspettano l'ordine da un momento all'altro. Cercano di allontanare pensieri e paure. Cercano di scacciare gli incubi che li hanno perseguitati nei mesi trascorsi nelle tende nel deserto.

A nord ci sono tre divisioni di marines. Toccherà a loro, se scatterà l'ora X come tutti ormai credono, sferrare il primo assalto. In Arabia Saudita si sprecano paragoni con le grandi battaglie della seconda guerra mondiale. E qualche generale scalpita: «Una guerra non si può certo combattere solo nel cielo», ha detto ieri il comandante della terza divisione dei marines William Keja. I soldati vivono sentimenti contraddittori: sono professionisti e addestrati a non avere esitazioni e sono caricati per la battaglia. Ma in quelle due ore di speranza, quando Saddam sembrava deciso nei giorni scorsi a ritirarsi, si sono sorpresi ad esultare per la prospettiva di tornare a casa. «Preghiamo ogni notte - dice il soldato Helmut - questo ci aiuta a stare più calmi, riduce la tensione. Non crediamo affatto che Saddam si voglia ritirare. Pensiamo tutti che prima o poi ci toccherà combattere».



L'attesa dei militari sauditi sul fronte kuwaitiano; in alto, una soldatesca statunitense durante una esercitazione

non è stata finora proprio per evitare di centrare postazioni americane.

«La guerra non è mai precisa, non vi sono certezze in battaglia - ammette il generale Funk - il terrore, l'esultanza, la codardia, uccidere e morire sono tutte cose che appartengono alla guerra. Non c'è nulla di male a parlare della paura. Prima della battaglia nessun soldato sa se sarà valoroso». E ai comandi sanno che il coraggio dovrà fare i conti con le mine irachene, circa 600mila, che formano un'invisibile barriera fra Arabia Saudita, Kuwait e Irak. I comandi pensano di concentrare tutti i mezzi antimine in alcuni punti per aprire varchi e passaggi.

«Non appena avremo sfondato - ha detto il generale Keja - tutto diventerà più semplice, se riusciremo a stringere gli iracheni in una morsa diventeranno molto vulnerabili».

E gli iracheni - dicono al comando Usa dove amano i pa-

ragioni con il passato - non sono come i giapponesi che nella seconda guerra mondiale hanno combattuto fino alla fine. Dobbiamo sorprenderli con un'azione rapida e decisa. In questo caso la guerra diventerebbe una passeggiata e non una battaglia come a Tarawa (dove gli americani ebbero un durissimo scontro con i giapponesi nella seconda guerra mondiale).

Si preparano dunque alla battaglia, studiano piani e strategie. Ma lo stato maggiore non si sbilancia. Ieri, nel consueto incontro con la stampa a Riyad, il generale americano Richard Neal si è limitato ad aggiornare il bollettino di guerra. Oltre 2800 missioni dei cacciabombardieri, che portano a 83mila il numero delle incursioni alleate. Pesantissimi bombardamenti sull'Irak, e in particolare su Baghdad, 870 i raid in territorio kuwaitiano, cento gli attacchi contro la guardia repubblicana.

GUERRA 34° GIORNO

Partecipanti: alle operazioni alleate di ieri hanno preso parte le forze aeree di Stati Uniti, Italia, Gran Bretagna, Francia ed Emirati arabi.

Uccisi: gli alleati riferiscono di aver compiuto oggi 2.800 missioni aeree, portando così il totale delle missioni ad oltre 83.000 dall'inizio della guerra. In particolare il portavoce Usa ha detto che nelle ultime 24 ore sono state effettuate 800 missioni contro l'esercito in prima linea, 100 missioni contro la Guardia repubblicana e 130 missioni alla ricerca di rampe di lancio mobili. L'agenzia iraniana ha invece riferito di pesanti bombardamenti contro le città meridionali dell'Irak. I corrispondenti dei giornali occidentali a Baghdad riferiscono di attacchi alleati contro la capitale con missili da crociera. Fonti alleate

hanno riferito che ieri, per la prima è intervenuta l'artiglieria inglese.

Perdite: un portavoce Usa ha annunciato che gli Stati Uniti hanno perso un aereo anti-caro A-10 Thunderbolt e che il pilota risulta disperso. Sale così a 39 il numero degli aerei alleati abbattuti dall'inizio del conflitto.

Perdite militari e civili: il ministro della sanità israeliano Ehud Olmert ha reso noto che 13 persone sono morte e 273 sono rimaste ferite in Israele in seguito agli attacchi missilistici iracheni contro lo Stato ebraico dall'inizio della guerra. Il vicedirettore degli Esteri iracheno Saadun Hamadi ha detto a dirigenti politici iraniani che il bilancio dei primi 26 giorni di guerra è di oltre 20mila morti e di 60mila feriti tra gli iracheni.